



LA TRAGEDIA
IN MONTAGNA

Guido Mastrostefano arrampicava da non molti anni ma la sua tecnica era già eccellente

L'uomo di mare «malato» di roccia

Da Ancona a Verona con un altro amore sportivo, la barca a vela

Alla montagna si era avvicinato pochi anni fa. Una passione condivisa con un'altra, più datata, la vela. Guido Mastrostefano, figlio del vicequestore della Polfer di Ancona ora in pensione, a Verona era arrivato dopo la laurea. Aveva studiato a Bologna Chimica e tecnologia Farmaceutica, poi il dottorato di ricerca al termine del quale era stato immediatamente assunto alla GlaxoSmithKline. A casa, nel quartiere Pinocchio, dai genitori e dai fratelli, Marco e Paolo, tornava solo d'estate. Una propensione per lo studio, in particolare per la matematica ma, dice un suo compagno di scuola, «non si era mai montato la testa, mantenendo sempre la disponibilità che lo aveva caratterizzato fin da bambino».

Lo sport, un'altra cosa che non aveva mai trascurato, soprattutto quello «impegnativo» che richiede capacità fisica e tecnica, anche se non cercava il rischio. E per questo

l'amore per due discipline così diverse lo coltivava con l'animo di chi si avvicina alle attività più rigide con rispetto e coscienza. Con la consapevolezza di chi non sottovaluta mai nessuna ipotesi.

«Uno sportivo serio, il suo grado di preparazione tecnica era eccellente e l'unica cosa che lo differenziava dagli altri rocciatori era solamente il tempo inferiore di pratica. Ma da un punto di vista tecnico non aveva difetti». Lo ricorda così Albino Perolo, il presidente del gruppo Cesare Battisti, la sottosezione del Cai di via San Nazaro, dove Guido Mastrostefano era iscritto da pochi anni.

«Parlava spesso della vela, lo sport che lo aveva "catturato" fin da ragazzo, mi disse che aveva partecipato alla Barcolana, ma non era uno che si vantava, anzi», fa fatica a parlare, «chi arrampica sa cosa vuol dire, sa che corre dei rischi ma le garantisce che la preparazione

tecnica di entrambi, sia di Francesco che di Guido, era invidiabile. Mi aveva detto che proprio per scalare con l'amico si era avvicinato al Cai di San Bonifacio, dove Masnovo era iscritto, lo faceva perché è un gruppo molto attivo, i rocciatori escono ad ogni occasione».

Una capacità di arrampicare che per un uomo di mare poteva sembrare un dono: forse per sfruttarlo a beneficio di altri si stava preparando per entrare a far parte del soccorso alpino. «Guardi non parlavamo di molte cose, quando si è in parete non si chiacchiera molto, ma era un ragazzo che dimostrava molti meno anni di quelli che aveva. Gioiale e cordiale, trasmetteva a chi lo ascoltava il suo entusiasmo. Ricordo di lui che quando qualcosa lo prendeva in modo particolare parlava a raffica, molto velocemente. Ho provato a cercare il fratello, ma la moglie mi ha detto che aveva accompagnato i genitori in Valtellina». A subire quella tragedia. (f.m.)



Le scout di Soave parlano del loro istruttore di roccia (fotoservizio di Costantino Fadda)

La notizia della tragedia si diffonde e poi viene annunciata in chiesa. Pensando alla moglie e alle due bimbe

Soave piange il suo figlio

«Aveva la montagna nel sangue». Una passione presa dallo zio

di Fabiana Marcolini

Un dramma che a Soave, all'interno delle mura, è arrivato di mattina presto. In una domenica fredda, dal cielo limpido, la gente per strada la notizia della scomparsa di Francesco Masnovo l'ha susurrata per ore. Scuotendo la testa, pensando alla tragedia di un uomo che amava la vita con la stessa intensità con cui amava la montagna. Una tragedia bisbigliata e poi annunciata in chiesa, prima della messa grande, quella celebrata davanti a decine di bambini in occasione della festa della vita. Un contrasto stridente, un pensiero che è andato alla moglie Rosita Filipi, che con lui divideva anche la passione per la montagna. Un pensiero dolosamente tenero che ha avvolto le due bambine di Francesco.



Francesco Masnovo (dietro a sinistra) con la moglie Rosita e gli amici in un momento felice

«Un gravissimo lutto ha colpito la nostra comunità», le parole che don Luigi Cottarelli ha pronunciato prima di iniziare a celebrare, «un papà, uno sposo ci ha lasciato. Una tragedia. Ma ha ancora più significato celebrare oggi il dono della vita, perché solo quando ci scappa ci rendiamo conto di quanto è fragile. Celebriamo questa messa con la tristezza nel cuore ma con la speranza che la vita continua da un'altra parte. Che vive negli occhi dei bambini».

Poche parole, tanti ricordi, quelli di chi la famiglia di Francesco la conosce da sempre. «Siamo andati un sacco di volte in montagna assieme, abbiamo arrampicato. Il papà è stato per moltissimi anni preside a Monteforte, anche la mamma è un insegnante, adesso in pensione, e poi lo zio Pietro è un punto di riferimento per

gli Alpini non solo della zona, è consigliere provinciale dell'Ana. Anche Francesco era alpino, avevano lo stesso amore per la montagna, aveva iniziato con lui ad arrampicare», dice un amico.

Già, Francesco, 40 anni, un marcantonio con la barba e i capelli rossicci, la montagna la viveva addosso. La leva alla scuola militare di Aosta era il naturale sbocco per chi, fin da piccolo, era stato educato a sentire il richiamo del silenzio e ad ammirare la magnificenza del vuoto che solo la montagna riesce a trasmettere. E il servizio militare lo aveva finito con il grado di tenente, era iscritto al gruppo di Soave anche se non partecipava alle attività. «Non è mai mancato all'appuntamento dell'8 dicembre, il giorno in cui ricordiamo i nostri morti», spiega Valerio Zago, «e anche in quell'occasione

era vestito da montagna. Niente da fare, ce l'aveva nel sangue. È venuto a tenere alcune lezioni ai ragazzi e a loro trasmetteva la passione di chi vive in simbiosi con l'ambiente».

«Mi ha detto che andava da alcuni cari, non voleva restare sola a casa oggi, troppo doloroso», dice don Luigi che sabato sera ha chiamato la famiglia offrendo il suo conforto, cercando di alleviare quella

schi, quelli che sicuramente conosceva, ma che la sua incredibile capacità tecnica lo aiutava a superare. Era l'unica persona con cui don Andrea Gaina, il suo coetaneo, l'ex curato di Soave ora docente dello studio teologico di San Zeno, andava in montagna. Si fidava solo di lui e sabato mattina avrebbe dovuto andare anche lui a Valfontana. Poi alcuni impegni improvvisi all'ultimo momento gli hanno impedito di partire. E il dolore per la perdita di un amico ha ammutolito anche lui, che lo conosceva da sempre.

Se si ascolta «Signore delle cime» si capisce cosa vuol dire per un alpino, vivere in simbiosi con la montagna. E la morte di Francesco di questa simbiosi è stato l'esempio massimo. Nel silenzio di una discesa di ghiaccio.

La famiglia di Francesco Masnovo è conosciuta, il padre è stato preside per anni a Monteforte e lo zio è un punto di riferimento per gli Alpini

Una passione che lo zio aveva alimentato portandolo con sé. Pietro Masnovo che ieri mattina, chiuso in un dolore silenzioso, non è uscito di casa, non se l'è sentita di parlare. Anche la mamma di Francesco è uscita poco prima dei dieci, affranta e in lacrime

sofferenza profonda. «Certo, lo conoscevo bene, era venuto a farci lezioni di roccia», dice un giovane scout fuori dalla chiesa. «Una bella persona, davvero. Ci diceva che la montagna comporta dei rischi, non si stancava mai di ripetercelo». I ri-